

Greenwich 103

Giuliano Gallini

# Storia di Anna

 Nutrimenti

*Niente diminuisce la sua onnipotenza il dire che Iddio non  
può fare che il fatto non sia fatto.*  
Galileo Galilei

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2020  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © Winthrop Brookhouse / Shutterstock  
pagina manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-727-2  
ISBN 978-88-6594-746-3 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-747-0 (MobiPocket)



L'INCROCIO

VIALE DELLA COSTITUZIONE  
VIALE IV NOVEMBRE

BALUARDO  
DI SAN PAOLO  
ALLA FORTEZZA

VIA DELLA FORTEZZA

VIALE CAVOUR

CORSO ERCOLE I D'ESTE

CORSO DELLA GIOVECCA

VIA  
CAMPOSABBIONARIO

VIA CAMPO SABBIONARIO



Prima parte  
La svolta

Con *Il romanzo di Ferrara*, Anna Mantovani andava alla scoperta della città. Aveva venticinque anni. Tra le strade volava, rapida e curiosa. Un giorno fantasticò da via del Pozzo, dove viveva in un minuscolo appartamento, fino alla Porta degli Angeli. La sua vita stava cominciando, finalmente la sua. Voleva prendersi ogni cosa. Anche il giardino dei Finzi-Contini.

Doveva essere alla fine di corso Ercole I d'Este, ma non c'era. Non c'era più? Non c'era mai stato?

Giorgio Bassani, fin dalle prime pagine del suo romanzo più conosciuto, avverte i lettori: il giardino, distrutto, non viene riportato nemmeno dalle guide del Touring e la villa è diventata una casa popolare. Proprio quell'avviso, però, confermava che la storia, raccontata da un narratore senza nome, non poteva non essere vera. Micol e Alberto, la tomba della loro famiglia nel cimitero ebraico, il giardino: non erano nati solo dalla fantasia di uno scrittore!

Ma non si lasciavano trovare. Un brutto presagio: cercare qualcosa che non esiste. Perdersi, là, dove non c'è niente. Dalla Porta degli Angeli tornò in Ercole d'Este, delusa. Si consolò con l'armonia della strada, che la abbracciava: e che la invitava a proseguire, dritta, verso il Castello. Guardò il cielo, lo trovò

più intenso del solito; e riabbassando gli occhi vide un'agitazione, una curiosità, sull'altro lato del corso.

Un'auto della polizia, arrivata a sirene spente, stava parcheggiando davanti all'ingresso della questura. Una piccola folla, radunata lungo il marciapiedi, fece un passo indietro per lasciare spazio alla manovra. Tutti avevano l'aria di aspettare l'arrivo di una personalità, di qualcuno famoso, rinomato.

Una donna anziana scese dalla macchina coprendosi gli occhi con la mano, e le teste del capannello si abbassarono per rispettarne il disagio. Forse provava vergogna, o paura. Subito, però, la donna fissò i curiosi ridendo: e tutti capirono che non era imbarazzata o spaventata. Voleva solo ripararsi dalla luce del mezzogiorno, dai lampi di luglio. L'acciottolato bruciava.

Fissava i convenuti e rideva. Ogni tanto alzava un piede e spostava il peso del corpo sull'altro. Sembrava molto soddisfatta della sua manovra: dondolava, come certi pupazzi montati su una base sferica. Il poliziotto, quando vide la calca sul marciapiedi, all'ombra del muro del palazzo, fece una smorfia di stupore. Chi aveva detto a quella gente che avrebbero portato la sospetta in questura? E a quell'ora? I giornalisti, senz'altro. Cavallette del diavolo.

Anna attraversò la strada e si unì ai curiosi: un uomo alto e robusto, due operai, due donne anziane che si tenevano sotto-braccio, una bambina e il suo nonno; un giovane con i capelli corti e il corpo aggressivo.

Proprio lui si staccò dal gruppo, con aria sicura e determinata.

“È lei?”, domandò al poliziotto.

Il poliziotto si spostò, come intimorito. E la piccola folla si avvicinò muovendo simultaneamente tre passi decisi. Sembrava non volessero dargli scampo, possibilità di fuga.

“È lei?”, domandò ancora il giovane.

“Perché non glielo chiede?”, rispose spazientito il poliziotto.

La donna, appoggiata la schiena alla facciata del palazzo, aveva smesso di dondolare. Continuava a ridere, ma rivolgendosi al paracarro bianco che le stava davanti, non più al suo pubblico.

Una barbona. Capelli lunghi e bianchi, disordinati. Un cappello rotondo di paglia. Occhi e labbra infossate nelle guance tonde, grasse. Al braccio una borsetta di cuoio e un sacchetto di plastica, gonfio. Spuntavano indumenti e stracci.

Il giovane e il poliziotto, vicini al paracarro bianco, si misuravano con aria di sfida. Le persone accalcate lungo il marciapiedi non si muovevano dall'unica zona in ombra della strada. Il secondo agente, parcheggiata la macchina poco più avanti, era rimasto seduto al posto di guida e guardava la scena sorridendo divertito per le difficoltà del collega.

Anna andò incontro alla mendicante infilandosi tra il giovane e il poliziotto. Voleva proteggerla, le sembrava accerchiata e sola. Le offrì la bottiglietta d'acqua che teneva nella borsa, senz'altro aveva sete. Ma lei smise di ridere e guardò quella mano protesa con aria smarrita. Forse per segnare un confine sputò per terra e il grumo di saliva finì vicino ai piedi della sua soccorritrice.

Simpatica, pensò Anna. Toccava sempre a lei portare aiuto a chi non lo chiedeva.

“È la donna del teschio”, disse staccandosi dal gruppo e scuotendo la testa l'uomo alto e robusto.

“Chi?”, esclamò Anna.

“Non lo sa? Domenica scorsa hanno trovato un teschio ai piedi dell'altare della chiesa di San Cristoforo”.

Anna non sembrava capire, e l'uomo la incalzò:

“Sa qual è?”.

“No”.

“Ma lei è di Ferrara?”, chiese l'uomo con aria sospettosa.

“Mi sono trasferita da poco”.

“Ah! Una nuova. Allora: la chiesa di San Cristoforo è qui dietro. È la chiesa della Certosa. La telecamera di sorveglianza ha registrato la figura di una donna mentre posa il teschio sul pavimento. Dove l’ha preso? Da una tomba? E perché lo ha portato in chiesa?”.

Il fatto, continuò l’uomo con un tono da erudito, era andato sui giornali e in città non si parlava d’altro. Tono erudito e occhio veloce: sbirciava nella scollatura, una parola dopo l’altra, e sguardi e parole ci cascavano dentro. Chi era la donna del teschio? Un’assassina che aveva disseppellito i resti di un uomo ucciso da lei stessa molti anni prima? Un mistero. Ma un mistero destinato a rimanere tale, se solo si pensi alle prove più recenti degli investigatori ferraresi! Questo s’era detto in città. La polizia: punta sul vivo. Bisognava trovare un colpevole in pochi giorni; e si era sparsa la voce che un commissario avrebbe interrogato una donna negli uffici di corso Ercole I d’Este. Quella mattina. Il commissario capo Corcos, addirittura.

“Ma è solo un’anziana mendicante!”, disse Anna.

L’uomo allargò le braccia. Lui non c’entrava. Il pasticcio l’aveva combinato il giovane aggressivo. Il giornalista. Era stato l’ambizioso *inviato speciale* a coagulare il gruppetto.

“È solo una anziana mendicante!”, disse ancora Anna ridendo.

Forse viveva in un cartone, tra gli ultimi binari della stazione. Appariva confusa e disorientata. Ma la piccola folla cominciò a mormorare: È una pazza, una profanatrice di tombe... Tutti i convenuti si erano stretti al muro del palazzo della questura per ripararsi al suo spicchio d’ombra. E continuarono: È una pazza, una profanatrice di tombe...

Anna non partecipò al mormorio e rimase tra la folla e la vecchia. Si chiese se la sua nuova città fosse sempre così calda in luglio. La camicetta nera scottava sopra la pelle.

L’ombra corta del palazzo della questura continuava a diminuire. Pensò di tornare alla Porta degli Angeli e di ripararsi sotto i tigli del terrapieno delle mura, ma l’ombra, quasi l’avesse sentita e volesse darle tregua, si allargò repentina e oscurò tutta la strada. Pezzi di carta, foglie e polvere si sollevarono. Un colpo di vento. Sembrava una normale bizzarria del tempo.

Invece era un piccolo turbine, ed entrò nella strada con violenza.

Un cumulo di nuvole si era formato sopra Ferrara e in qualche punto, non lontano da corso Ercole I d’Este, un nubifragio aveva allagato le strade in pochi minuti. Davanti alla questura non pioveva ma il vento forte spingeva contro i muri e si faticava a restare in piedi.

Il gruppetto avrebbe potuto rifugiarsi dentro il portone del commissariato ma rimase in strada. Rimase in strada l’uomo alto e robusto che, approfittando della situazione, mise una mano sulle spalle di Anna. Per proteggerla. Rimasero in strada le due anziane donne, appiattite contro il muro, vicino al voltone d’ingresso. Rimase in strada il nonno, con la bambina stretta alle ginocchia. A tutti il cuore cominciò a battere forte, la colonna di vento sopra la casamatta della Porta degli Angeli sembrava un guerriero impetuoso che non avrebbe trovato resistenza. I due operai, il giovane aggressivo, Anna: tutti erano impauriti. Ma tutti erano stregati dal turbine che muoveva verso di loro.

I pioppi si piegarono e i rami si aprirono. Il vento oltraggiò un ordine che fino a poco prima sembrava inviolabile e turbò una strada che da secoli, a parere degli urbanisti, camminava tangente alla serenità e alla perfezione.

Il cielo si abbassò sulle cime degli alberi come un drappo nero e attirò a sé tutto quello che incontrava. Sollevò anche tre biciclette, abbandonate da una famiglia di turisti, che volarono oltre il palazzo della questura, insieme a pietre, tralci, foglie, polvere.



Anna si accucciò tremante sul marciapiedi. Gli altri la imitarono.

La scena pareva un buio corridoio di sibili e detriti. La Porta degli Angeli si vedeva come dietro un vetro umido e gocciolante. Il turbine un momento pareva raccogliersi in un cono che da terra si alzava fino alla scura cupola che lo aveva generato, il momento dopo invadeva tutta la strada cancellando dalla vista ogni cosa.

Quanto durò? Venti secondi?

Sopra la Porta degli Angeli si aprì un varco per la luce. Violenta, accecante. Tutto finito: e qualcuno cominciò a rialzarsi. Ma un altro cupo colpo di vento, preannunciato come poco prima da polvere, cartacce, pietre e da un abbassarsi repentino della cupola nera del cielo, tornò nella strada. I turisti, dopo aver lasciato le biciclette, si erano riparati contro il muro del palazzo della questura. Il capofamiglia, che si era alzato rassicurato dall'apparente esaurirsi della violenza del vento, venne spinto avanti con forza. Per restare in piedi si abbracciò al fusto di un pioppo, a quello più vicino a lui, già per metà sradicato dal turbine precedente: ma l'albero si piegò ancora e lo trascinò con sé verso l'acciottolato. Il nonno con la bambina, Anna e il giornalista, che si erano alzati, tornarono a terra, più impauriti di prima. La natura li aveva ingannati fingendo di calmarsi, e ora li scherniva.

Le radici del pioppo gridarono per il dolore e si staccarono completamente da terra; il fusto si abbatté sull'auto della polizia parcheggiata davanti. Al grido delle radici si unì il lamento delle lamiere. Urlò anche il turbine, salendo al cielo. La tromba d'aria, dopo questa frustata, si era esaurita per sempre.

Ancora disordine. Il piccolo gruppo cominciò, insieme ai poliziotti, a girare attorno al rottame dell'automobile, al pioppo caduto e ai due uomini feriti. Non sapevano cosa fare, la tempesta aveva spezzato i nervi a tutti. Giravano attorno e si disperavano.

Solo l'ambulanza riportò ordine. Caricò il turista, che si era rotto un braccio, mentre un infermiere ordinò ai due operai di aiutarli a liberare il poliziotto alla guida. Lui, dentro, ferito, guardava i suoi soccorritori come se la cosa non lo riguardasse.

Anna si allontanò dalla macchina. Non riusciva a pensare a nulla, nemmeno all'insensatezza dell'accaduto. Piangeva. Ma trovò la forza di raggiungere la *donna del teschio*, rimasta sola sotto il portone d'ingresso con gli occhi spalancati.

“Signora, è finita”, le disse tremando.

La donna si passò una mano tra i capelli e mormorò:

“Il sacchetto. La borsetta”.

Il vento aveva trascinato via il sacchetto di plastica pieno di stracci. Chissà dove. La borsetta invece era poco distante, contro il muro, e Anna la raccolse.

“Il sacchetto!”, disse la donna con tono dispotico.

“Non c'è più, il vento... è stato il vento. Che cosa c'era nel sacchetto?”.

“Tutto, tutto!”, gridò la donna. Poi rivolse uno sguardo attento dentro l'androne d'ingresso della questura. Non c'era nessuno, i poliziotti stavano tutti vicino al loro collega ferito. Si erano dimenticati di lei. Circospetta si allontanò lentamente; e al primo incrocio allungò il passo. Ogni tanto si girava, per controllare che nessuno la seguisse; e una volta lanciò ad Anna uno sguardo d'accusa, come fosse stata lei, il turbine.

Dieci minuti dopo Anna decise di tornare a casa. Un'altra ambulanza aveva portato via il poliziotto ferito.

“Se ne va?”, le chiese l'uomo alto e robusto. Si massaggiava continuamente la faccia, sembrava volesse far tornare il sangue a circolare nelle guance.

“Sì, devo”.

“L'accompagno?”.

Anna non capiva perché gli piacesse. Pensava di non poter interessare a un uomo così, credeva di essere il tipo di uomini mingherlini.

“No. Abito vicino”.

Doveva essere una bella giornata: una visita a una zona di Ferrara che ancora non conosceva, il giardino dei Finzi-Contini, un aperitivo. Invece era andato tutto storto.

Da vergognarsi: due persone ferite e lei pensava alla sua giornata rovinata! Mentre cercava di tenere a bada vergogne e colpe, Anna vide che qualcosa brillava contro il muro del palazzo vicino a quello della questura: una medaglia di ottone, pesante e di buona fattura, che commemorava uno scienziato del Seicento. Sulla medaglia, di fianco alla sua effigie, il motto *cor microcosmi sol* scritto in caratteri gotici ricordava i suoi studi sulla circolazione del sangue. Più avanti c'era un vecchio temperino di bachelite nera e vicino al temperino una tazzina gialla da caffè, di porcellana molto fine.

Il sacchetto della vecchia. Volato via: ma quelle cose erano ricadute poco distante. Un miracolo che la tazzina non si fosse rotta! Corse avanti, per raggiungere la donna. Ma aveva proseguito per Ercole d'Este verso il Castello o era entrata al parco Massari? Inutile, non la trovò.

A casa mise le cose nel ripostiglio delle scope. Fece una doccia. Si sentiva sporca, sudata. Il vento, la polvere: l'abbraccio di quell'uomo.

2

Anna si era trasferita a Ferrara da Cremona per cogliere un'opportunità di lavoro. La sua docente di Scienze dell'alimentazione conosceva il direttore di una clinica privata e l'aveva raccomandata come dietista. Il contratto sarebbe stato di due anni, ma un'assunzione a tempo indeterminato, in seguito, non era esclusa. Alla docente non mancavano conoscenze all'arcispedale e potevano aprirsi per Anna anche le porte di un impiego pubblico dove mettere a profitto la laurea magistrale.

Aveva accettato nonostante la scelta le impedisse di continuare una carriera più ambiziosa. Un dottorato di ricerca, per esempio. O proseguire gli studi in altre facoltà. Fisica. Perché no? O Storia. Non proprio materie simili: ma anche dopo il liceo... quante indecisioni. Consigli? Prese per buoni quelli di un parente, un medico, che prevedeva buone prospettive per i laureati in Scienze dell'alimentazione. Le sarebbe piaciuto cercare una strada più vicina alle sue vocazioni: ma proprio quelle non erano chiare.

Non si trattava solo delle normali indecisioni di una ragazza che, come tante, non riusciva a chiarire dentro di sé quale fosse il futuro che desiderava, oppure quello più promettente dati i propri talenti e le opportunità offerte dalla società.